

## EMMA TRICCA

ST. PETER  
DELL'ORSO  
★★★★½



foto Michela Di Paolo

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando **Emma Tricca** muoveva i primi passi nel Folkstudio di Giancarlo Cesaroni con la benedizione di artisti enormi quali John Renbourn e Odetta. Lasciata la sua Roma per seguire le orme della sua musica, si spostava a Londra dove diventava una delle voci di maggior talento del nuovo cantautorato folk, cosa certificata da due dischi a proprio nome uno più bello dell'altro, *Minor White* del 2009 e *Relic* del 2014. L'ultima volta l'avevamo incontrata in un EP in coppia con Jason McNiff (*Southern Star*, 2016) e in qualche data di spalla all'amica Jane Weaver, ma è solo oggi che arriviamo finalmente all'agognato terzo album che, tanto vale dirlo subito, è probabilmente il disco più bello della sua carriera. Se già *Relic*, con gli arrangiamenti di Carwyn Ellis dei Colorama, la vedeva andare un passo oltre l'incantato british folk dell'esordio, *St. Peter* compie un ulteriore balzo in avanti nella ridefinizione di un'idea di musica decisamente a più ampio raggio. Laddove nel disco del 2014 le sue canzoni si discostavano definitivamente da un'idea di folk tradizionale, avvicinandosi in maniera più forte alle propaggini psichedeliche e sognanti del genere, nel nuovo qualsiasi tipo di distinzione si fa ancora più sfumata e il tutto diventa decisamente più personale e musicalmente più ricco. Del resto, ed Emma ce lo sottolineava nell'intervista che ci concesse poco più di tre anni fa, per lei la musica è un qualcosa che deve essere sempre in movimento, che non può permettersi di adagiarsi sul già detto, che ha bisogno di continui nuovi spunti, nuovi suoni, nuove idee. E le idee, la Tricca, le deve avere ben chiare, soprattutto alla luce dei risultati ottenuti. Intanto sa scegliersi assai bene con chi collaborare - in *St. Peter* lei canta e suona la chitarra, ma a farle da backing band troviamo **Pete Galub** al



basso, **Steve Shelley** dei Sonic Youth alla batteria e soprattutto **Jason Victor** dei Dream Syndicate alle chitarre e alle tastiere e, per la prima volta nella sua carriera, qui anche nel ruolo di produttore - e poi continua a scrivere canzoni di pura bellezza cristallina. La base rimane un'idea di cantautorato impregnata di folk, blues e jazz, ma qui, come dicevamo, questa idea viene allargata in più direzioni. *Winter My Dear*, il pezzo in apertura, nonché il primo singolo, potrebbe essere visto come una sorta di ponte con le atmosfere del disco precedente, ma già la successiva *Fire Ghost*, aperta da un breve recitato di **Howe Gelb**, si profila ipnoticamente psichedelica, con la bella melodia a sormontare un insistito arpeggio acustico, mentre tutto attorno si agitano flash elettrici. La successiva *Julian's Wing* è un pezzo che ti aspetteresti dagli Yo La Tengo, stessa morbidezza avvolgente e sognante, resa dinamica dall'ottimo lavoro della sezione ritmica, mentre la chitarra di Victor disegna uno sgocciolio di note dolcissime, sul quale entra a sorpresa pure un assolo di synth. Bellissima *Building In Millions*, folk-rock visionario progressivamente sempre più elettrico; ancora meglio *Salt*, la cui straordinaria melodia senza tempo trova modo di rifulgere non solo nell'intelaiatura elettrica orchestrata da Victor, ma pure tra le struggenti pennellate di violino e violoncello (**Dana Lyn, Clara Kennedy**) e i rintocchi di un glockenspiel; non da meno *Green Box*, atmosfera morriconiana sciolta in una seconda parte scorticatamente younghiana ed elettrica. E se *Mars Is Asleep* è classica nel suo essere una ballata rock col cuore in mano, *The Servant's Room* è una lunga e dilatata magia psych-folk, dai lisergici ricami chitarristici e dove fondamentali sono pure le note suonate al piano da **Emanuel Ayvas**; *Solomon Said* è una sorta di libera e fluente jam strumentale sulla quale **Judy Collins** recita parti della sua composizione "Albatross" e *So Here It Goes* un sixties American folk cantato con voce riverberata e chiuso da una coda elettrica rock sfregiata dal feedback. Disco assolutamente bellissimo, del quale non si butta via una sola nota, magicamente in equilibrio tra la scrittura perfetta e sempre riconoscibile di Emma Tricca e la sua voglia di spingerla sempre un passo oltre, senza ovviamente rinnegare nulla di quanto fatto fino ad ora. Consigliato.

Lino Brunetti